

## I.

Dal fiume che cinge la città a nord, si vede l'orizzonte. Stupendo. Si guarda in su, quasi con sacro timore, e davanti a quello spettacolo incantevole non si può far altro che trattenere il respiro. Le sagome nette degli edifici squarciano il cielo divorando l'azzurro. Cubi e parallelepipedi, grezzi rettangoli e spirali aguzze, minareti e picchi, forma sopra forma, si amalgamano in un tutto geometrico che risalta contro lo specchio bianco e azzurro del cielo.

Di notte, chi percorre la River Highway si trova a un tratto immerso in una mobile galassia di soli splendenti. Un ricamo di luci sorge dal fiume e imprigiona la città in una scintillante parata di magia elettrica. Le luci della Highway brillano vicine, lambendo la città, e lontane, riflettendosi nelle acque scure del fiume. Le finestre degli edifici, rettangoli luminosi, si arrampicano verso le stelle e raggiungono l'onda di neon che tinge il cielo di rosso e verde e giallo e arancione. I semafori ammiccano coi loro occhi enormi.

La città si estende simile a una gigantesca vetrina di pietre preziose, sfavillante di luce viva.

I grattacieli sono il fondale di un palcoscenico.

Si affacciano sul fiume con tutte le luci che gli uomini hanno acceso e, a guardarli, mozzano il fiato.

Sotto i grattacieli, sotto le luci, ci sono le strade. E le strade sono sudice.

La sveglia suonò alle undici di sera.

L'uomo sporse un braccio, annaspò nel buio, trovò la levetta e fece tacere la suoneria. La stanza tornò silenziosa. L'uomo poteva sentire accanto a sé il respiro di May. Le finestre erano spalancate, ma nella stanza faceva caldo, un caldo umido. Ripensò al condizionatore d'aria che aveva avuto intenzione di comprare, fin da quando era cominciata l'estate. Poi si tirò su a sedere, controvoglia, e si sfregò gli occhi con i pugni grossi come magli. Era alto e robusto, con la testa coperta da una selva di capelli biondi, adesso ritti e arruffati. Aveva gli occhi grigi, ma nel buio della stanza le iridi ancora annebbiate dal sonno non avevano colore.

Si alzò e si stiracchiò. Indossava soltanto i pantaloni del pigiama che, quando sollevò le braccia sopra la testa, gli scivolarono oltre il ventre piatto e muscoloso. Lui borbottò qualcosa e si chinò a raccattare i pantaloni: poi guardò May.

Il lenzuolo era stato respinto ai piedi del letto e nel buio pareva una chiazza scura. May dormiva rannicchiata, e la camicia da notte le lasciava scoperte le gambe. Lui si chinò a sfiorarle un fianco. Lei mormorò nel sonno e si mosse. L'uomo sorrise, poi andò in bagno a radersi.

Aveva calcolato esattamente ogni mossa: sapeva quanto tempo gli ci voleva per farsi la barba, quanto per vestirsi, quanto per bere in fretta una tazza di caffè. Si tolse l'orologio dal polso prima di cominciare a radersi e lo posò sulla mensola del

lavabo, per averlo sotto gli occhi. Alle undici e dieci cominciò a vestirsi. Indossò la camicia che suo fratello gli aveva mandato dalle Hawaii, infilò un paio di pantaloni di gabardine e una leggera giacca in popeline. Mise un fazzoletto nel taschino, poi prese il portafogli e gli spiccioli dal ripiano del cassetto. Infine aprì il primo cassetto del mobile e ne tolse la .38 posata accanto alla scatola dei gioielli di May. Passò il pollice sul cuoio rigido del mezzo fodero, prima di infilarlo nella tasca posteriore destra dei pantaloni, sotto la giacca. Si accese una sigaretta, mise l'acqua a scaldare e andò a dare un'occhiata ai bambini.

Mickey dormiva con un pollice in bocca, come al solito. L'uomo passò una mano sulla testa del piccolo: era sudato come un maialino. Bisognava che riprendesse con May il discorso del condizionatore. Ai bambini non faceva bene tutto quel caldo. Andò al lettino di Cathy e sfiorò la testa della bambina. Non era sudata come il fratello. Be', non c'era da stupirsi: le femmine sudano meno dei maschi.

Dalla cucina giunse il sibilo del bollitore. L'uomo guardò l'orologio e sorrise.

Tornò in cucina, mise in una tazza due cucchiaini di caffè solubile e vi versò sopra l'acqua bollente. Lo bevve nero, senza zucchero, e finalmente si sentì sveglio del tutto. Per la centesima volta si ripromise di non dormire più prima di iniziare il turno. Era una stupidaggine. Poteva benissimo dormire quando tornava a casa. Che cosa ci guadagnava con un paio d'ore di sonno? Non faceva nemmeno in tempo ad addormentarsi che era già ora di alzarsi. Proprio un'abitudine sbagliata. Ne

avrebbe parlato con May. Finí di bere il caffè e tornò in camera da letto.

Gli piaceva guardare May dormire. Si vergognò un pochino, come sempre quando lo faceva. Era un po' come spiare qualcuno dal buco della serratura, ma lei era così bella, quando dormiva, che valeva la pena essere sleali. La guardò per qualche secondo. Guardò i capelli sparsi sul guanciale, la curva dei fianchi, le gambe scoperte, poi si avvicinò al letto e le scostò dalla fronte una ciocca di capelli. Quando si chinò a baciarla delicatamente, lei si mosse e disse:

– Mike...

– Dormi, cara.

– Vai già via? – domandò lei, con la voce piena di sonno.

– Sí, è ora.

– Stai attento Mike!

– Sta' tranquilla, – rispose lui sorridendo. – Dormi bene.

– Hummm... – mormorò lei, e riaffondò la testa nel guanciale.

Dalla porta, l'uomo le mandò un ultimo sguardo, poi attraversò il soggiorno e uscì. Guardò l'orologio. Le undici e mezzo. In perfetto orario. E c'era da augurarsi che fuori facesse un po' meno caldo.